

Il Sole 24 Ore

Festival Franceseano

L'INTERVISTA AL CARDINALE

Pierbattista Pizzaballa - Pizzaballa: «Tra israeliani e palestinesi serve riconoscimento reciproco»

Stefano Biolchini

Dal 2009 il **Festival Franceseano** è uno dei principali appuntamenti culturali italiani, capace di richiamare ogni anno decine di migliaia di persone con incontri, dialoghi e spettacoli gratuiti aperti a tutti. L'edizione 2026 è in corso, fino al 27 settembre, a Bologna, in Piazza Maggiore, e, nell'ottavo centenario della morte di San Francesco, viene dedicata al tema «Sorella morte. Il passaggio che riscrive la Vita», con ospiti come Giovanni Allevi, Michelangelo Pistoletto e il Card. Matteo Maria Zuppi. Tra i protagonisti anche il cardinale Pierbattista Pizzaballa, Patriarca latino di Gerusalemme, ieri protagonista di due appuntamenti: nella Cappella Farnese di Palazzo d'Accursio, la tavola rotonda «Coltivare la pace nelle terre ferite dalla guerra» con César Essayan e Paolo Martinelli; e in piazza Maggiore, la conferenza «Arte e fede a confronto: voci per costruire la pace» con Francesco Monico e Michelangelo Pistoletto.

Eminenza, come coltivare e valorizzare la pace in una terra martoriata dalla guerra, in questo ottocentesimo anno dalla morte di san Francesco, ricordato come "costruttore di pace"?

Credo che la prima responsabilità sia stare accanto a chi soffre. Quando si è perso un figlio o una casa, parlare di pace può sembrare perfino offensivo: la pace deve avere un volto credibile. Francesco, incontrando il sultano, non rinunciò alla propria fede, ma rifiutò che l'appartenenza a un campo avverso rendesse impossibile l'incontro. Anche noi dobbiamo dire ciò che è ingiusto senza lasciare che l'ingiustizia subita decida ciò che diventiamo. Educare a non odiare, difendere una persona, mantenere una relazione preparano la pace. La speranza cristiana ci chiede quale bene possiamo compiere adesso, senza attendere che tutto sia cambiato.

Quale, a suo avviso, è la via maestra per un dialogo quanto mai necessario fra israeliani e palestinesi?

Il riconoscimento reciproco: accettare che l'altro abbia un legame con questa terra, una storia, un diritto a vivere in libertà, sicurezza e dignità. Finché immaginiamo un futuro senza l'altro o fondato sulla sua subordinazione, il dialogo non trova spazio.

Questo non significa mettere tutto sullo stesso piano: la pari dignità non cancella le differenze di responsabilità, di potere e di condizione. La sicurezza degli israeliani e la libertà dei palestinesi devono trovare posto nella stessa prospettiva politica. Occorre poi ricostruire la fiducia, tornando a incontrarsi e a lavorare insieme. Anche le comunità religiose hanno una responsabilità: non dare una



Il Sole 24 Ore

Festival Francescano

giustificazione sacra alla chiusura.

Qual è oggi la situazione dei cristiani nei territori palestinesi e in Israele?

I cristiani condividono la vita e le difficoltà dei loro popoli. A Gaza la piccola comunità porta, insieme a tutta la popolazione, le ferite dei lutti e delle distruzioni. La Chiesa cerca di accompagnare e assistere le persone, non soltanto i cristiani. In Cisgiordania pesano l'occupazione, le restrizioni agli spostamenti, la crisi del lavoro e dei pellegrinaggi, le aggressioni dei coloni. Si emigra non solo per povertà, ma perché si perde fiducia nel futuro. In Israele le comunità cristiane, in gran parte arabe, partecipano alla vita sociale, ma affrontano discriminazioni, tensioni e insicurezza, anche legata alla criminalità locale. Ci sono anche i cattolici di espressione ebraica e i migranti, con esigenze diverse. Il nostro compito comune non è conservare un ricordo del passato, ma permettere a una comunità viva di esprimere la propria fede e continuare a servire la società. Guardando oltre i confini mediorientali, come può la lezione di san Francesco essere un faro per i popoli che soffrono per la guerra? San Francesco era un uomo profondamente libero e risolto. La sua povertà non era un'esaltazione della miseria, ma un modo di sottrarsi alla necessità di possedere e dominare. Ci interroga ancora: vogliamo fondare la sicurezza soltanto sull'essere più forti degli altri? È una domanda rivolta soprattutto a chi ha responsabilità politiche, economiche e culturali, e anche alle Chiese. La pace richiede decisioni che hanno un costo e rinunce ai propri interessi; non può essere affidata alla buona volontà delle vittime. Francesco non ci lascia un programma politico, ma un criterio: il nostro modo di vivere genera possibilità di vita anche per gli altri, oppure le restringe? Dostoevskij scriveva che «la bellezza salverà il mondo». In un tempo segnato dalla guerra e dalla disumanizzazione, quale bellezza può diventare una via di salvezza e restituire dignità all'essere umano? Non c'è nulla di bello nella sofferenza inflitta a un bambino o nell'umiliazione di una persona. La bellezza può manifestarsi invece nella risposta al male. A Gaza mi hanno colpito i bambini, le attività educative, il desiderio di ricostruire: le persone avevano ancora qualcosa da desiderare e da offrire. Per un cristiano il riferimento è Cristo crocifisso: non è bella la violenza della croce, ma l'amore che non viene meno neppure lì. La risurrezione ci dice che quell'amore non è stato inutile. Può salvarci una bellezza che ci faccia riconoscere il valore intrinseco di ogni vita. La dignità non siamo noi a restituirla: nessuna violenza può cancellarla. Possiamo però riconoscerla e difenderla. Nella sua esperienza in Terra Santa, l'arte, la cura dei luoghi e la custodia del patrimonio religioso possono contribuire concretamente alla riconciliazione? Sì, ma non automaticamente. Un luogo religioso può favorire l'incontro oppure essere usato per affermare un possesso esclusivo: dipende da come lo custodiamo e lo rendiamo accessibile. La collaborazione tra le comunità cristiane nei restauri del Santo Sepolcro, ad esempio, mostra come la cura di un luogo possa diventare un compito condiviso. Custodire significa trasmettere una memoria senza farne un'arma contro quella altrui, tenendo insieme le pietre e le persone. Un santuario restaurato, ma separato dalle sofferenze di chi gli abita accanto,

Il Sole 24 Ore

Festival Francescano

rischia di perdere qualcosa di essenziale. L'arte non sostituisce la giustizia, ma può creare esperienze condivise che rendono meno astratta la possibilità della convivenza. Ettore Sottsass affermava che il design dovrebbe aiutare le persone a vivere, mentre Pavel Florenskij legava la bellezza alla verità e alla dimensione spirituale. Che responsabilità hanno oggi gli artisti e gli intellettuali nel contrastare l'indifferenza e difendere la dignità umana? Non chiederei agli artisti di diventare predicatori. L'arte e il pensiero hanno bisogno di libertà, anche della libertà di inquietare e porre domande. Questa libertà comporta però una responsabilità: guardare la realtà senza scegliere soltanto ciò che conferma le proprie convinzioni, restituire un volto a chi è diventato un numero, contrastare le semplificazioni che rendono un intero popolo colpevole. C'è poi una domanda concreta: per chi realizziamo opere, oggetti e spazi? Anche chi è povero, malato o sfollato ha bisogno di luoghi che esprimano cura. La cultura non deve soltanto denunciare ciò che distrugge la convivenza, ma aiutarci a immaginare una vita diversa. © RIPRODUZIONE RISERVATA.